



Le vittime dell'attacco di Sarajevo, all'obitorio

Tregua di Natale in Bosnia

Da mezzogiorno di oggi taceranno le armi

Da mezzogiorno di oggi taceranno le armi in Bosnia. Izetbegovic e Karadzic hanno firmato il documento sul cessate il fuoco. Durerà quattro mesi, se durerà. Tutti i problemi principali sulla strada della pace sono stati accantonati.

FABIO LUPPINO

I cattolici vivranno il mistero della notte di Natale contemplando il cielo stellato e pregando, dopo tanto tempo, senza temere di morire. I musulmani gioiranno lo stesso. Stasera tutti quei serbi, croati e musulmani della regione stanchi di vivere in guerra potranno fare un lungo respiro, chiudere gli occhi e accarezzare questo inavvicinabile momento di pace.

Oggi a mezzogiorno entrerà in vigore il cessate il fuoco in tutta la Bosnia. Il prologo, solo il prologo, di quel tempo di quattro mesi, in cui i leader bosniaci e serbo-bosniaci dovranno mostrare, al di là dell'abbondante propaganda anche di questi giorni, la loro reale volontà di chiudere la sporca guerra che da tre anni insanguina questa terra.

Se Alija Izetbegovic, presidente

bosniaco, e Radovan Karadzic, il leader di Pale, hanno firmato un medesimo testo per il cessate il fuoco si deve all'immensa fiducia di farcela del plenipotenziario delle Nazioni Unite, Yasushi Akashi. Grazie alla enorme pazienza del diplomatico giapponese si è giunti a queste benedette firme, dopo che la tregua fissata per ieri a mezzogiorno era saltata. Akashi, per tutto il giorno ha fatto la spola tra Pale e Sarajevo. Per primi hanno dato il loro sì i serbo-bosniaci. Poi, è arrivato il placet musulmano. Ore laboriose che spiegano la complessità delle questioni sul tappeto. Sicché il punto di concordia è stato raggiunto solo quando il testo presentato alle parti è stato talmente semplificato che la firma è stata posta in calce a richieste di buona volontà, né più né meno. Il docu-

mento confezionato venerdì ha fortemente emendato quello precedente. Akashi ha detto che il paragrafo in cui si parlava di prigionieri e di detenuti è stato temporaneamente accantonato. Nel testo non figura nemmeno la questione delle postazioni musulmane sul monte Igman, una delle alture strategiche intorno a Sarajevo: i serbo-bosniaci chiedevano il ritiro completo delle forze governative, mentre i bosniaci musulmani esigevano che prima di sgomberare le loro postazioni fosse organizzato un avvicendamento con le forze dell'Onu.

Akashi ha dovuto riconoscere che permangono delle divergenze «lessicali» sul passaggio dal cessate il fuoco al negoziato e sullo scambio dei prigionieri. Il governo bosniaco continua ad accusare i serbi di non voler fornire informazioni su sedicimila persone che risultano disperse e non è stato possibile raggiungere un accordo sulla formulazione relativa alla trattativa. «A volte le questioni lessicali assumono grande importanza e tendono a diventare dei mostri», ha commentato il plenipotenziario dell'Onu.

Una fragile tregua, ma una tregua. Stasera l'arcivescovo di Sarajevo Vinko Pulic officierà per i

30mila cattolici sarajevesi la messa di mezzanotte nella cattedrale della capitale bosniaca. Gli ortodossi, tra questi la maggior parte sono serbi, festeggeranno il Natale il 7 gennaio. Sia quale sia lo spirito di redenzione che lo anima il presidente croato Franjo Tudjman ha rivolto un augurio alle migliaia e migliaia di persone che hanno sofferto a causa della guerra nella ex Jugoslavia. «Mentre molti di noi celebrano la nascita di Gesù Cristo - si legge nel messaggio di Tudjman anticipato dall'agenzia Hina - ci sono coloro che soffrono per le conseguenze della guerra. Gli invaditi, i feriti, quelli che hanno perso loro familiari, i profughi, ai quali auguriamo che il Natale possa restituire un po' di speranza».

Non si saprà mai con certezza quale mano ha armato l'attentato di giovedì in un piccolo mercatino del centro storico di Sarajevo. Gli speciali radar dell'Unprof che servono a stabilire la provenienza dei tir di artiglieria erano stati disattivati, per economizzare sul carburante, quando due proiettili hanno fatto due morti e sette feriti. Lo ha detto un portavoce dell'Unprof a Sarajevo all'agenzia croata Hina. Restano, comunque, pesanti sospetti sul serbo-bosniaci.

Scarcerati in Irlanda nove terroristi dell'Ira

Nove membri dell'Ira, l'organizzazione terroristica che lotta per l'unità dell'isola, sono stati rilasciati ieri in Irlanda prima dello scadere della loro detenzione. Davanti al carcere di Portlaoise ad attendere c'erano i familiari. È il segnale di distensione che il governo di Dublino ha deciso di lanciare verso i nazionalisti delle scotte dopo il cessate il fuoco proclamato dall'Ira nel settembre scorso. Nei prossimi giorni altri detenuti nazionalisti saranno liberati a Dublino. Ieri altri trenta guerriglieri dell'organizzazione paramilitare hanno lasciato il carcere di Portlaoise per la tradizionale licenza natalizia. La Gran Bretagna, invece, ha escluso qualsiasi misura di clemenza nei riguardi dei guerriglieri dell'Ira: «Vi posso garantire - ha detto Patrick Mayhew, il ministro inglese per l'Irlanda - che nessuno dei detenuti condannati da una corte inglese uscirà prima di aver scontato tutta la pena, conformemente alla legge». Il Sinn Féin, il braccio politico dell'Ira, chiede la liberazione di tutti i detenuti politici come condizione per una pace duratura.

Istituito un «telefono azzurro» natalizio

Feste violente a casa «Sos» in Inghilterra

In Gran Bretagna, per le feste, viene istituita una linea telefonica per l'assistenza di mogli, mariti e bambini che vengono sottoposti a violenze familiari di ogni tipo durante i «cenoni». Nel paese è stato calcolato che la metà dei feriti ricoverati durante le feste sono vittime di atti di violenza domestica. Sarà in funzione anche di notte, «perché in questi giorni, in cui si mangia e si beve sempre, non si sa mai quando una persona possa avere bisogno».

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. In Gran Bretagna il Natale molto spesso non è esattamente quel giorno di pace e fratellanza che dovrebbe essere: spesso si beve smodatamente e in famiglia scoppiano risse furibonde, il cui epilogo si svolge invariabilmente in ospedale.

Così quest'anno, per la prima volta, è stata istituita nel Regno Unito una linea telefonica per l'assistenza di mogli, mariti e bambini che vengono sottoposti a violenze familiari di ogni tipo durante le feste. Particolarmente in queste giornate, che spesso diventano di srenata dissolutezza piuttosto che di apertura e serenità, si scatenano sotto l'effetto di alcolici bassi istinti le cui prime vittime sono i bambini. «Era ormai diventato un problema troppo grosso, non potevamo più ignorarlo», sostiene l'ideatore di questa specie di «Telefono azzurro» per il quale lavoreranno ininterrottamente, giorno e notte, medici e assistenti sociali dalla sera della vigilia fino a dopo Capodanno. Strano, ma vero. È stato calcolato che durante le feste la metà dei feriti che vengono ricoverati negli ospedali di tutto il paese sono vittime di atti di violenza domestica: mogli picchiate dai mariti, mariti presi a bastonate dalle mogli, ignari bambini malmenati da genitori alticci o semplicemente esasperati.

«Le tensioni accumulate in famiglia durante l'anno, sembrano esplodere tutte insieme nel periodo delle feste e siamo ormai all'emergenza», dice Debbie Richards, un avvocato che assiste nella loro opera gli specialisti dell'«Sos Natale».

questi giorni così particolari, dove si mangia e si beve a tutte le ore, non si sa mai quando una persona possa avere bisogno d'aiuto». Paradossalmente il servizio è stato istituito per venire in soccorso di persone che hanno la possibilità di non vivere queste giornate abbandonati da tutti, soli, bensì, al contrario, attorniati da parenti e amici. Loro, proprio loro, sono i soggetti più a rischio.

Il telefono fornisce non solo la possibilità di un intervento immediato, di pronta assistenza medica e aiuto psicologico, ma anche consigli legali a coloro che sono stati malmenati dai familiari davanti al tacchino natalizio o allo spumante di fine anno. Organizzazione analoga a quella del Telefono azzurro istituito in Italia. «Ottimo, un servizio che proprio mancava e di cui non si poteva ormai più fare a meno», ha commentato Sylvia Jones del «Forum contro le violenze domestiche e per la protezione delle massaie e dei bambini».

L'ultima fabbrica di fiammiferi chiude i battenti a Liverpool

Ha chiuso i battenti la più gloriosa fabbrica di fiammiferi del mondo, l'ultima rimasta in Gran Bretagna. Ucciso prima dall'avvento della corrente elettrica, poi dagli accendini, infine dalle campagne antitabacco, il fiammifero è ormai entrato a fare parte del passato, anche se continuerà ad essere prodotto, seppure in quantità enormemente ridotte rispetto al passato. Da ieri la Gran Bretagna - patria del fiammifero che qui furono inventati nel secolo scorso - sarà costretta ad importarli. «Si è spenta per sempre la luce di una tradizione», si è lamentato uno dei dirigenti della famosa fabbrica «Bryant and May», di Liverpool, costretta alla chiusura a causa della domanda sempre più scarsa e delle spese sempre maggiori. Solo 70 anni fa impiegava 1.000 persone e produceva 70 miliardi di fiammiferi l'anno: l'anno scorso la produzione si era ridotta a meno di un quinto e il colpo di grazia è stato successivamente inferto dall'abolizione della tassa governativa sugli accendini usa-e-getta. Dopo lunghi decenni di fasti, la domanda iniziò a calare alla fine della seconda guerra mondiale e da allora l'industria non si riprese più.

Parla Michel Sabbah patriarca cattolico di Gerusalemme

«A Gaza non bastano isole di pace»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Il Natale è simbolo di speranza e di redenzione. È vista da Gerusalemme questa speranza si chiama pace. In Terra Santa si svolge il mistero divino, qui il Cristo predicò l'amore per il prossimo. Ed è in nome di quei valori di giustizia, di uguaglianza e di rispetto per le ragioni dell'altro, del più debole, di cui Gesù si fece portatore, che oggi siamo impegnati in un dialogo che supera ogni barriera nazionale e religiosa». Il Natale visto da Gerusalemme, la «città Santa» per le tre religioni monoteistiche: nel suo nome tutto è stato giustificato, per il suo possesso si sono combattute nel corso dei secoli innumerevoli guerre e giustificate le più spasmatiche passioni. Natale di speranza ma anche di paura: perché nel vicino Libano si continua a combattere e a morire, e ieri a cadere sono stati due soldati israeliani. Michel Sabbah è il patriarca di Gerusalemme, la massima autorità religiosa per i cattolici di Palestina e di Giordania: è lui il custode del Santo Se-

polcro e della chiesa della Natività di Betlemme. Ma monsignor Sabbah è anche un palestinese che ha vissuto da protagonista i giorni del dolore e quelli della speranza del suo popolo.

Il Natale è occasione di bilanci: qual è il segno di questo 1994 visto da Gerusalemme?

Il segno è quello di una pace agognata da decenni e che oggi comincia a manifestarsi. La mia speranza è che i leader politici israeliani e palestinesi proseguano su questo cammino, ma accelerando il loro passo, perché ogni ritardo alimenta la forza di chi semina odio tra i due popoli. Al premier israeliano Yitzhak Rabin vorrei dire che più lento è il processo di pace, più rimane limitato a poche aree, alla sola Striscia di Gaza e a Gerico, e più crescerà il malessere e la delusione tra i palestinesi. D'altro canto, più la pace si sviluppa e si estende a tutti i territori occupati, più dà giustizia e uguaglianza ai due popoli, israeliano e

palestinese, minor resistenza incontrerà. I leader politici, israeliani e palestinesi, dovrebbero assumersi più rischi nella costruzione della pace e di una nuova epoca di coesistenza tra i due popoli. In questo contesto è decisivo sviluppare una comune educazione alla pace e alla giustizia che accompagni gli sforzi politici e diplomatici: le religioni possono dare un contributo decisivo in questa opera di riconciliazione.

Sul cammino della pace vi sono ancora numerosi ostacoli: quali sono a suo avviso i più difficili da superare e quali misure dovrebbero essere adottate da subito per favorire il dialogo?

È difficile parlare di pace quando nelle carceri israeliane sono ancora detenuti centinaia di palestinesi. La detenzione di oltre seimila prigionieri politici rappresenta una palese violazione degli accordi di Oslo e del Cairo e pesa sul futuro del negoziato. Liberarli sarebbe non solo un atto di giustizia ma un segno di lungimiranza da parte delle autorità israeliane.

Come vivono il Natale i palestinesi della Cisgiordania?

Con la morte nel cuore per la chiusura di Gerusalemme a tutti gli abitanti dei Territori, cristiani e musulmani, Gerusalemme è il centro religioso e civile di tutti i palestinesi, così come lo è di tutti gli israeliani. Per questo non può essere chiusa a nessuno, per nessuna ragione. La chiusura di Gerusalemme è una minaccia permanente per la pace. So bene che la discussione sullo status finale della città non è oggi nell'agenda del negoziato né chiedo sciorciatoie che potrebbero rivelarsi controproducenti: ma i leader politici, israeliani e palestinesi, se vogliono ridurre l'opposizione al processo di pace devono presto, il più presto possibile, aprire Gerusalemme ed eliminare tutti i posti di blocco attorno alla città. Per crescere nel cuore e nella mente dei due popoli la pace ha bisogno di una Gerusalemme aperta, dove ogni individuo possa liberamente professare il proprio credo religioso. Oggi, purtroppo, questo auspi-



Arafat, con dei versi del Corano, insieme a vari Babbo Natale palestinesi

Alp-Ansa

cio è ancora lontano dal realizzarsi.

Gerusalemme richiama anche un'altra divisione, quella sorta tra Arafat e re Hussein di Giordania per la custodia dei luoghi sacri alla religione musulmana.

Non sottovaluto le ragioni di questi contrasti ma so anche che giordani e palestinesi sono destinati a

vivere assieme, perché le cose che li accomunano sono più numerose e forti di ciò che può dividerli. Di questo sia Arafat che re Hussein sono perfettamente consapevoli: la mia speranza è che il filo del dialogo sia riallacciato al più presto.

Il 1994 è stato un anno cruciale per il Medio Oriente. A chi vorrebbe rivolgere oggi un pensiero

particolare?

Al popolo iracheno colpito dall'embargo internazionale. Le controversie politiche, i conflitti tra governi non hanno il diritto di coinvolgere le popolazioni. Nessuna motivazione può giustificare il sacrificio di centinaia di migliaia di innocenti: in Irak a causa dell'embargo si ripete ogni giorno e nel disinteresse della comunità internazionale una strage di innocenti. Spero che il messaggio di Natale possa toccare i cuori di tutti i potenti della terra, spingendoli ad agire con più giustizia nei confronti del popolo iracheno e a decretare la fine di un embargo che non può più essere giustificato.

Il 1994 è stato anche l'anno dello storico accordo tra Israele e la Santa Sede: quale ricaduta può avere questo evento sul futuro della regione e in particolare di Gerusalemme?

Giovanni Paolo II nella sua Lettera apostolica relativa alle celebrazioni della fine del secondo millennio ha sottolineato l'importanza di fare di Gerusalemme, assieme a Roma, il centro di questo straordinario evento. Noi ci stiamo preparando a questo appuntamento. Mi auguro che per il 2000 la pace si sia radicata in Medio Oriente e che Gerusalemme ne sia divenuta il cuore pulsante.